



## ***Il Mediterraneo e le sue frontiere: la rotta balcanica***

**Valentina Fedele e Sabrina Garofalo**

\*\*\*

Nella retorica politica contemporanea, che costruisce sempre di più il discorso sulle migrazioni intorno all'immagine dell'emergenza e dell'invasione via mare – m retaggio di storie narrate per metà, che spesso abbiamo cercato di tracciare in questa rivista – la rotta migratoria mediaticamente più esposta è quella dalla Libia alle coste siciliane, intorno alle quali avviene quello che Cuttitta (2012) chiama lo spettacolo del confine. Lampedusa, in particolare, rappresenta l'emblema della costruzione discorsiva dello sbarco come momento invasivo, costruzione che inevitabilmente influenza i processi di accoglienza e il riconoscimento stesso dell'alterità migrante, sovrapponendo all'immagine del soccorso in mare quella dell'arrivo di massa. Caratteristica precipua di tale racconto dello sbarco è, infatti, che l'intero spazio narrativo è occupato dallo sbarco (o non sbarco) di grandi navi, delle ONG o della Guardia Costiera. L'ombra violenta di queste navi oscura la presenza continua di imbarcazioni più piccole, spesso di fortuna – gommoni, barche a vela, *felluca* – che percorrono continuamente quella stessa rotta, e altre meno mediaticamente note, quella da est, per esempio, tra la Turchia e le coste orientali del paese, la Puglia e anche la Calabria, o quella dall'Algeria verso la Sardegna che con andamento carsico accompagna la stessa storia della migrazione da questo paese. Sono proprio le piccole navi, invece, a mettere a fuoco da un lato l'impossibilità del controllo totale dei confini marittimi, dall'altra la necessità di elaborare nuovi strumenti ed immagini capaci di rappresentare la migrazione di piccoli numeri e contrapporsi, così, alla stessa retorica dell'invasione. Tali strategie di sconfinamento rappresentano, infatti, una importante possibilità di decostruzione di categorie e *frames* teorici e politici all'interno dei quali collocare il discorso migratorio,



mostrando un Mediterraneo che si amplia e si contrae attraversato o accarezzato da passaggi e rotte altre, spesso non narrate come quella balcanica.

La *Balkan Route* vera e propria è stata “chiusa” dopo il trattato tra Turchia e Unione Europea del Marzo 2016, ma in realtà le strade che dalla Turchia portano all’Europa, attraverso prevalentemente Bulgaria – Serbia – Croazia – Slovenia/ Grecia – Macedonia – Serbia – Croazia – Slovenia/ Grecia – Albania – Montenegro – Kosovo, si sono tutt’altro che interrotte, anzi proprio la frontiera tra Bosnia e Croazia che era al centro del Trattato del 2016 risulta oggi particolarmente attiva.

In generale, la rotta interessa diversi paesi europei e non, che, in base al loro ruolo, possono essere analiticamente suddivisi in:

Paesi di destinazione prioritaria: Germania, Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Svizzera, Lussemburgo, Regno Unito, Turchia;

Paesi di destinazione secondaria: Austria, Francia;

Paesi di transito: Ungheria, Croazia, Slovenia, Austria, Bulgaria, Serbia, Turchia;

Paesi trampolino: Grecia, Italia.

Tra i paesi di destinazione prioritaria, va segnalata la posizione della Germania, destinazione di un corridoio balcanico che precede la crisi migratoria del 2015, come dimostrano le richieste di asilo politico provenienti dalle regioni interessate e che proprio dal 2016 vede un inasprimento delle politiche nei confronti dei migranti, culminate con gli accordi con la Turchia, con l’avvio di incentivi al rimpatrio e deportazioni che hanno cambiato l’assetto dei flussi migratori. Proprio la Turchia, qui classificata come paese di arrivo, ha un assetto migratorio variabile, soprattutto dopo gli accordi con l’Unione Europea del 2016, che seguono il progetto di contenimento dei paesi dell’area balcanica, nonostante il fatto che essi riguardino solo il transito verso la Germania. L’Austria, è tra i paesi di destinazione secondaria particolarmente significativa, perché rappresenta uno dei Paesi chiave per il controllo della rotta balcanica: nel 2016, essa chiude la rotta dei rifugiati e richiedenti asilo provenienti dalla Turchia, invertendo il flusso dei Paesi balcanici e creando un effetto domino di chiusura dei confini, primo fra tutti quello tra Ungheria e Serbia, che spinge i migranti verso la Croazia e la Slovenia (Quercia, 2017). L’anno successivo, l’Austria diventa portavoce di un progetto di cooperazione militare rafforzata tra i 16 Paesi della rotta balcanica – Austria, Germania, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Romania, Bulgaria, Serbia, Macedonia, Grecia, Albania, Montenegro – che vuole porre un argine alla supposta insufficienza del controllo transfrontaliero non solo da parte dei singoli paesi, ma dell’Unione



Europea tutta. Per quanto riguarda i paesi trampolino, la Grecia rappresenta una buona chiave di lettura della crisi migratoria lungo la linea balcanica, sia per le politiche migratorie sia per l'analisi dei flussi migratori irregolari sul conteso confine con la Turchia, un confine mutevole e fluido, attraversato strategicamente per terra o per mare in base al graduale livello di controllo e costruzione del confine fisico.

Tra i paesi di transito, l'Ungheria con la chiusura dei confini esterni e l'inserimento di *hot-spots* all'esterno dei confini europei è stato il primo paese dell'Unione ad adottare politiche di respingimento di gruppo, attraverso anche la chiusura del confine con la Serbia, nel 2015, che comporta la costruzione di muri "fisici". La regolamentazione, violenta, degli accessi verso l'Ungheria, ha causato una sospensione nelle traiettorie dei migranti tra Serbia, Bosnia Erzegovina e Macedonia. L'Albania, a differenza di quanto si pensava dopo la chiusura dei confini macedoni e ungheresi, non ha registrato un aumento importante degli ingressi, per ragioni che gli analisti rintracciano soprattutto nelle caratteristiche geografiche e condizioni del trasporto pubblico, che rendono difficile il passaggio, e nelle difficoltà dell'organizzare la traversata attraverso il Mar Mediterraneo verso l'Italia (Quercia, 2017). Ciononostante, la situazione è in continuo cambiamento, soprattutto perché quella del Mediterraneo Orientale è considerata una delle rotte alternative all'eventuale ulteriore inasprimento delle condizioni di passaggio attraverso la rotta balcanica.

Il breve quadro tracciato, restituisce una estrema variabilità ed eterogeneità, dimostrando al contempo la vitalità della rotta balcanica, in particolare, recentemente, al confine tra Bosnia e Croazia. Secondo il Rapporto dell'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni, delle 31.892 persone transitate dai Balcani occidentali nel corso del 2018, 23.848 sono state registrate in Bosnia, un numero venti volte superiore a quello del 2017. Si tratta principalmente di pakistani (33%), iraniani (15%), siriani (12%), afgani (12%) e iracheni (9%). Secondo le (rare) testimonianze di attivisti, operatori delle ONG, e giornalisti, la maggior parte dei migranti sono maschi soli, anche inframinorenni, che si spostano a piedi o in autobus da soli o a piccoli gruppi, per percorrere i pochi chilometri di fiumi e montagne che separano i due paesi. Questo tragico attraversamento, che molti chiamano *game*, gioco, e che spesso riporta i migranti nello stesso luogo dal quale sono partiti, in uno dei pochi centri di accoglienza aperti dalle Nazioni Unite o gestiti da ONG (Bira e Borici a Bihać, Miral a Velika Kladusa e l'Hotel Sedra a Cazin) a cui le autorità bosniache, rifiutandosi di gestire la crisi, hanno demandato l'accoglienza, o anche accampati nei boschi in condizioni estremamente precarie. Solo pochi e a caro prezzo possono



permettersi di viaggiare in modo più “sicuro”, pagando un trafficante che lo farà arrivare direttamente in Italia, Germania o in Nord Europa, mentre gli altri affrontano i rischi connessi all’attraversamento di vie impervie, lungo le quali un numero imprecisato di migranti ha perso la vita. Gli altri, quelli che ritornano, sono respinti violentemente dalla polizia croata, individuati con i droni, malmenati, i documenti strappati.

D’altra parte la situazione desolante dei campi per i migranti denuncia anche la volontà da parte dell’Unione Europea di non gestire la rotta: a parte alcuni agenti di Frontex a sostegno della polizia locale, l’Unione non interviene nelle iniziative delle autorità locali, anche quando queste si concretizzano di fatto in respingimenti di gruppo contro persone che provengono da paesi in guerra, molte delle quali sono possibili richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre, in totale violazione dei principi sanciti dal Trattato di Schengen, alcune circolari dell’Ue permettono la «riammissione» nel Paese di provenienza di ultimo passaggio, se il migrante viene fermato senza documenti su una «fascia frontaliera» di 150 metri da un lato o dall’altro del confine.

Così, nella totale informalità, i migranti sono in balia delle dinamiche e degli equilibri politici, spesso al centro dei discorsi ma invisibili nella sfera pubblica, se non nelle cittadine al confine, e i loro destini determinati da logiche di opportunità politica interne ed esterne: così se la Bosnia, in generale, demanda la gestione dell’emergenza all’iniziativa privata, la Croazia approfitta di regolamenti comunitari contrari alle stesse norme dell’Unione e al loro spirito; l’Albania, dove la questione migratoria non è argomento di legittimazione delle parti politiche e dunque la pressione pubblica è relativa, mostra una maggiore apertura anche istituzionale alle istanze dei migranti che passano per il suo territorio, dichiarandosi un paese di accoglienza, tendendo la mano anche al governo Italiano nel caso della nave Diciotti.

Tali posizionamenti discorsivi e pratici sono l’ulteriore riprova che la gestione delle migrazioni contemporanee è legata fortemente alla rappresentazione di queste ultime nella sfera pubblica, laddove la dialettica tra visibilità e invisibilità influisce sulla percezione collettiva del fenomeno e, di conseguenza, sulle prassi e sulle dinamiche di cambiamento. La rotta balcanica è poco rappresentata nel discorso pubblico, pochi sono i casi di racconto del viaggio stesso o in generale di attenzione solidaristica. Tra queste, emergono narrazioni concentrate sulla scelta della traiettoria migratoria per necessità o esclusione, valutando rischi e pericoli dell’attraversare territori impervi per connotazione montuosa e arida, nonché paesi con caratteristiche politiche differenti, ma comunque ostili. Il viaggio, considerato nella letteratura come il momento più importante nel percorso e nel



progetto migratorio individuale, viene sempre alla dimensione della fatica, del cammino, dell'uso di mezzi di trasporto pubblici, ma soprattutto di mappe satellitari per giungere, di paesino in paesino, ai passaggi da un paese a un altro. Tra i pochi testimoni di questi percorsi ibridi e cangianti, Nawal Soufi, volontaria già artefice di forme di aiuto e soccorso in mare alternative ai circuiti formali, ha scelto di percorrere la rotta balcanica cercando di attirare l'attenzione mediatica su quella umanità, costantemente de-umanizzata con detenzioni, botte, sedazioni, che avvengono non in un luogo altro, ma all'interno di un orizzonte di senso europeo. Nel discorso pronunciato in Commissione per i Diritti delle Donne e l'Uguaglianza di Genere del Parlamento Europeo, l'attivista denuncia anche la disumanità degli aiuti: *“Posso solamente dire che anche quando si distribuisce cibo, tante volte, si cerca di denudare il migrante della sua dignità. Io sono stata alla frontiera con la Macedonia, circa 15 giorni fa, e fare la fila per tre, quattro ore sotto la pioggia o con il freddo per poter prendere un piatto o del tè credo sia umiliante per qualsiasi persona di noi. Forse è arrivato il momento di aprire dei corridoi umanitari, forse è arrivato il momento di far raggiungere alle persone l'Europa tramite vie legali. Ripeto: tramite vie legali. Perché ormai l'Europa è diventata l'Europa impermeabile. Ed è permeabile solo attraverso le mafie. Io da Europea ho paura, non dei migranti, ma delle mafie che organizzano i viaggi e della mia coscienza fra cinquant'anni, quando dovrò raccontare qualcosa ai miei figli.”*

Si può seguire e contribuire al suo lavoro sulla pagina <https://www.facebook.com/Nawal-Soufi-1209495785901695/>

Alcuni testi per una riflessione sulla (de)costruzione fisica e simbolica della frontiera, non solo balcanica, e le migrazioni:

Leogrande A., *La frontiera*, Feltrinelli, Milano, 2015.

Solera G., *Ricatto Mediterraneo*, Nuovadimensione, Venezia, 2013.

Cuttitta P., *Lo spettacolo del confine*, Mimesis, Milano 2012.

Quercia P., *Flussi migratori attraverso i Balcani occidentali: la rotta balcanica*, Centro Militare di Studi Strategici Dipartimento Relazioni Internazionali, 2017.

#### **LE AUTRICI**

**Valentina Fedele** è Post-doctoral Fellow all'Università della Calabria, membro del laboratorio “Occhiali. Laboratorio di studi sul Mediterraneo Islamico” e parte del gruppo di ricerca del Progetto “Practicies. Partnership against Violent Radicalization in



the Cities Network” finanziato dal Programma Horizon 2020. Si occupa di Islam Europeo, movimenti islamici contemporanei e storia culturale e sociale del Maghreb Francofono. Tra le più recenti pubblicazioni *The challenge of 'protest' masculinities: how Arab riots have changed the representation of North-African masculinities in the public space*, in MASCULINITIES, vol. 6., p. 30-54, 2016; *Islam e Mascolinità. La definizione delle soggettività di genere nella diaspora musulmana nel mediterraneo*, Mimesis, Milano, 2017.

**Sabrina Garofalo** è assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Milano, dal 2011 è dottore di ricerca in Politica, Società e Cultura. Si occupa di studi di studi di genere, sociologia delle migrazioni e di studi sulla criminalità organizzata. Componente del direttivo del Centro di Women's Studies Milly Villa, ha partecipato a ricerche sulle migrazioni nel Mediterraneo, sulla violenza di genere e su donne e 'ndrangheta. Tra le pubblicazioni *Messaggi nella bottiglia. Percorsi di donne migranti nel Mediterraneo* (Aracne 2012); *Noi migrante una ricerca sulla partecipazione alle associazioni per le donne migranti* (Aracne 2015) e insieme a Ludovica Ioppolo *Onore e dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta* (Falco Editore 2015).